



**Richard Ingersoll**

Nato a San Francisco (USA), 1949, attualmente insegna alla Syracuse University in Florence, Italia. Dal 1983-1998 è stato capo redattore della rivista *Design Book Review*, ha scritto e scrive per varie riviste come *Architettura Viva*, *Lotus*, *Il Giornale di Architettura*, *Bauwelt*, e *C3 Korean Architects*. Ha insegnato progettazione, storia dell'architettura, e storia urbana in varie università, tra cui Rice University (Houston, Texas), UC Berkeley, ETH Zurigo, e Peking University. Alcuni suoi testi recenti sono: *Architectures of the World. A Cross-Cultural History of the Built Environment* (Oxford University Press, 2012); *Sprawltown. Cercando la città in periferia*, (Roma: Meltemi, 2004); *Global Architecture, 1900-2000. A Critical Mosaic, Volume I: North America, USA and Canada*, (Beijing: Chinese Architectural Press, 2000).

## Big Bologna. Le anomalie degli spazi pubblici in grande scala

### *Big Bologna. Anomalies of large-scale public spaces*

Nella periferia di Bologna sono nati recentemente nuovi spazi pubblici, molto diversi rispetto a quelli della città storica, che esprimono chiaramente la mania della grandezza, la sindrome di Big Bologna. Ovunque si getta lo sguardo si notano nuove manifestazioni di una scala fuori proporzione che contribuisce alla segregazione sociale. Da quando sono arrivate le torri bianche della megastruttura di Kenzo Tange alla Fiera, la grande scala ha dato origine a spazi pubblici poco ameni per la vita urbana. Forse questi megaprogetti sono inevitabili segni dell'epoca della globalizzazione, ma ci si chiede se i committenti e i loro architetti sono stati consapevoli di quanto la progettazione di tali forme sia causa di un deterrente alla socializzazione.

*In the suburb of Bologna new public spaces were recently born, very different from the historical ones, which clearly express the mania of greatness, the syndrome of Big Bologna. Everywhere you look you can see new manifestations of an out-of-proportion scale that contributes to social segregation. Since the white towers of Kenzo Tange megastructure at the Fiera District have been built, the large-scale has generated little pleasant public spaces for urban life. Perhaps these mega-projects are inevitable signs of the globalization era, but someone may wonder if the clients and their architects were aware of how the design of such forms produce a deterrent to socialization.*

**Parole chiave:** Bologna; spazi pubblici; grande scala  
**Keywords:** Bologna; public spaces; large scale



Nella pagina precedente:

Fig. 1 - Fiera District di Kengo Tange, Bologna. Vista delle torri e della piazza.

Piazza Maggiore a Bologna mi sembra l'origine del mondo. Qui l'idea della città sociale, della partecipazione democratica, del civismo, della gioia di vivere sono percepibili nella sua forma e nel modo in cui viene vissuta. Non sarei capace di annunciare gli stessi elogi per alcuni nuovi spazi pubblici realizzati a Bologna. Non voglio credere che i bolognesi siano diventati meno simpatici, o che la "città rossa" non s'impegni più a creare luoghi di socializzazione, ma guardando fuori le mura mi rendo conto che esiste una differenza netta tra il modo di usare lo spazio pubblico nella città storica e quello riservato per zone più periferiche. Ci saranno tante ragioni, soprattutto l'avvento dell'automobile, ma un

problema di fondo mi pare evidente: la mania della grandezza, la sindrome di Big Bologna. Ovunque si getta lo sguardo si notano nuove manifestazioni di una scala fuori proporzione che contribuisce alla segregazione sociale. Da quando sono arrivate le torri bianche della megastruttura di Kenzo Tange alla Fiera di Bologna, la grande scala ha dato origine a spazi pubblici poco ameni per la vita urbana. Forse questi megaprogetti sono inevitabili segni dell'epoca della globalizzazione, ma ci si chiede se i committenti e i loro architetti siano stati consapevoli di quanto la progettazione di tali forme sia causa di un deterrente alla socializzazione. Per primo, ritorniamo alla piazza sotto le

torri di Tange, disegnata nel 1974 dal grande modernista giapponese, insieme all'architetto locale Gabor Ács (di origine ungherese). Si dispone di uno spazio simile in grandezza a Piazza Maggiore (100 per 50 metri), ma leggermente rialzato dalla quota della strada civica. Il fatto di cambiar quota nel posizionamento di una piazza, dalla Piazza del Campidoglio a Roma in poi, ha sempre inibito l'accesso del pubblico. Obbiettivamente la piazza della Fiera presenta uno spazio gradevole, con un pavimento a scacchi in lastre di porfido, una scultura astratta, e dei portici. Ma esclusa l'ora di pranzo, non si vede mai anima viva. Rimane in fondo un *cul-de-sac* dove pochissime persone hanno bisogno di entra-



Fig. 2 - Area Ex Manifattura Tabacchi, Bologna. Progetto di Aldo Rossi e ARA associati.

re. C'è un unico bar/ristorante e nessun'altro servizio nel suo perimetro. Se provi ad uscire dagli spigoli al sud o all'est ti trovi in mezzo a vuoti urbani inquietanti. La sua scarsa vitalità è dovuta alla mancanza di quell'ingrediente sociale che il sociologo americano William T. Whyte chiamava "triangolazione." Cioè, la dinamicità di uno spazio pubblico si può misurare secondo la sua capacità di alternare utenze di tre o più obiettivi diversi (per esempio: qualcuno che va al lavoro, qualcuno che va al bar, qualcuno che porta un bambino a scuola). Per chi lavora nelle torri, il parcheggio resta dietro la piazza e quindi non c'è bisogno di attraversare lo spazio per entrare negli uffici. Le bianche torri di Tange sorgono con l'imponen-

za di un castello medievale, e alla fine questo è il messaggio simbolico che viene percepito. Con l'andare del tempo la Fiera è diventata il nuovo confine tra la città tradizionale e la città dell'automobile. Nonostante si possa arrivare a piedi dalla stazione centrale in 20 minuti, i pedoni sono molto rari. Durante gli anni Novanta, con l'esemplare piano regionale per il recupero di siti postindustriali, sono state disegnate alcune piazze nuove che ricalcano le dimensioni delle piazze storiche. Due esempi tra i più riusciti sono all'Ex Zuccherificio di Cesena (1996-2006), dove Gregotti Associati ha inserito una serie di piazze, e all'Ex Manifattura Tabacchi a Bologna (1998-2002) dello studio di Aldo Rossi.

Le piazze a Cesena sono quasi sempre vuote, perchè, a parte chi ci abita, nessuno ha bisogno di trovarsi là. Quella di Bologna, essendo dentro l'ambito del centro storico e in servizio alla sede del DAMS ospita una grande affluenza di giovani studenti, ed a volte sembra una vera piazza. Ma provate a passare fuori orario o la domenica, vi accorgete che i cancelli sono chiusi, quindi è piuttosto un cortile. Due delle piazze a Cesena sono ipogee, mentre quella più ampia rispetta il livello ma rimane sopra un parcheggio e purtroppo un lato del progetto, dove doveva sorgere l'edificio per l'università, non è mai stato compiuto. Ci si trova, quindi, in un vuoto immenso, che da un lato appare come un precipizio inquietante.



Fig. 3 e 4 - Area ex Zuccherificio, Cesena. Progetto di Vittorio Gregotti.

In ambedue casi, l'intenzione era di fare una piazza con una forma tradizionale, sperando che generasse socialità, ma comunque è difficile considerare questi luoghi come vere piazze. Non hanno triangolazione<sup>1</sup>.

Attualmente a Bologna lo skyline è dominato da due imponenti manifestazioni architettoniche sull'orizzonte, e una terza più lontano, sulla Tangenziale. La più significativa, il nuovo Comune di Bologna, costruito sul progetto di Mario Cucinella tra 2003 e 2008, occupa il sito dell'Ex Mercato Ortofrutticolo. I tre volumi crescono in altezza dal livello della stazione fino a raggiungere 13 piani, le loro forme angolari sono unite sotto le pieghe di una pergola di acciaio plissettato. Lo zigzag

del tetto visto dal treno è affascinante, ma avvicinandosi al complesso ci si rende conto che si tratta di scatole di vetro, tagliate in forme prismatiche, e che per accedere si deve prima scendere in un fossato per poi risalire una rampa interna. Lo spazio pubblico, Piazza Liber Paradisus, rimane quattro metri sotto la quota stradale e, come la piazza della Fiera, sembra un imbuto tappato. Nonostante il piacevole scroscio di una fontana che scende lungo un fianco dell'ingresso, la piazza suscita la sensazione di trappola. Quando c'è il sole e il bel tempo, il bar-ristorante recupera un po' l'idea sociale di una piazza, ma la triangolazione tra parcheggio, bar e uffici non è molto forte.

La figura più eclatante fra i nuovi edifici a Bologna, la Torre Unipol, può sembrare per la Tangenziale come il Faro d'Alessandria. Alta 125 metri, la più alta nella Regione Emilia-Romagna, si alza da un guscio di cristallo come un asse vetrato senza fronzoli per terminare in un tetto spiovente semplice. Costruito dal 2009 al 2011 dal bolognese Marco Orlandini dello Studio Open Project, la Torre ha già guadagnato un record di qualificazioni sostenibili, LEED Gold per le sue efficienze idriche e energetiche. Non è stata portata a termine ancora la cosiddetta "piastra" commerciale per alberghi, ristoranti e centro commerciale, comunque sarà difficile considerare la piastra come una piazza, in quanto



Fig. 5 - Piazza Liber Paradisus, nuova sede del Comune di Bologna. Progetto di Mario Cucinella. Fonte: sito MCA.

sarà alla fine e non nel mezzo dei percorsi, un luogo eccezionalmente isolato dovuto alla presenza del grande attrattore lineare della Tangenziale. Big come i nuovi grattacieli di Dubai, sostenibile in un certo senso scientifico, ma poco di sostegno per una vita urbana. Una tale costruzione, frutto della crisi economica che disperatamente cerca soluzioni “alla viagra” per tenersi su, non fa altro che separe gli introdotti dai non introdotti. Sarei curioso di sapere quanti utenti arriveranno con i mezzi pubblici in un luogo del genere, ma incredibilmente la classificazione sostenibile é legata proprio a questa possibilità.

Per concludere questa valutazione di Big Bologna bisogna fermarsi al nuovo complesso



Fig. 6 - Torre Unipol, Bologna.  
Fonte: sito Tourist eye.



Fig. 7 - Porta Europa, via Stalingrado, Bologna. Progetto di Ettore Masi.



di Porta Europa, creato dallo stesso committente, Unipol. Il grande centro direttivo di oltre 150.000 metri quadrati cavalca via Stalingrado con un palazzo rivestito di vetri a specchi. Le torri ad angolo sono decorate in cima con lastre di pietra rosa a forma di merli: e quindi il suo linguaggio architettonico trasmette l'immagine di una fortezza. Disegnata nel lontano 1992 da Ettore Masi ma portata a termine solo nel 2009, la Porta Europa è uno strano relitto dell'epoca delle megastutture, cioè gli anni '60, quando costruirono La Défense a Parigi o l'Empire Plaza ad Albany (New York) o le opere di Kenzo Tange. Qui non c'è dubbio sulla voglia di separarsi dal livello zero: scale mobili ci portano a sette metri di altezza sopra il livello del viale carrabile, all'ingresso della struttura che sovrasta la strada, dove si estende un giardino pensile, chiamato spazio pubblico "in perequazione", in quanto è gestito dall'ente privato. Quest'inverno per cercare di mitigare la pesantezza dell'operazione, Unipol ha deciso di inserire intorno al giardino pensile una nuova galleria d'arte, il Cubo, e ha commissionato a dei giovani designer, Fuse\* di Modena, un'opera coinvolgente nel giardino. Il risultato potrebbe diventare una vera attrazione democratica: hanno disposto in un cerchio perfetto una serie di stele in acciaio Corten, una sorta di "steelhenge". Il lato interno di ogni stele è trasparente, allestito con centinaia di luci LED programmate via software a non riapersi



Fig. 8 - Unipol Steelhenge Fuse Factory.

mai, cambiando, secondo alcune regole determinate, le tonalità e gli accordi dei suoni che arrivano da varie direzioni, insieme al colore e alla posizione, secondo gli impulsi della musica, una musica moderna di grande atmosfera. Il risultato, come una fontana fatta di luce e musica, è talmente seducente che i manager hanno deciso di non lasciare accendere il programma durante le ore di lavoro per evitare la distrazione dei dipendenti, e probabilmente per non attrarre troppa gente da fuori.

Per ricapitolare, ci sono tre ragioni sul perché i nuovi spazi pubblici di Bologna sono vuoti: la prima, la grande dimensione stessa opprime gli spazi esterni; secondo, in

ogni caso lo spazio pubblico è stato concepito con un cambio di quota che scoraggia il pubblico ad entrare; e terzo, i nuovi spazi non sono collegati con altre funzioni, sono privi di triangolazione. Ma per conoscere la vera ragione, bisognerebbe parlare con chi ha programmato questi luoghi, perché oramai si intuisce un patologico sforzo di limitare la presenza del pubblico nello spazio. Sia il nuovo palazzo pubblico per mille utenti, sia la più grande azienda di assicurazioni hanno paura delle funzioni democratiche che un tempo si riproducevano nelle piazze.

#### NOTE

[1]. Per maggiori dettagli si veda: Luisella Gelsomino e Piero Orlandi (a cura di), *Forme e tracce dell'abitare. Una risposta sociale per la qualità urbana in Emilia-Romagna*, Bologna 2003.